Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 3 (1930)
Heft: 6

Artikel: Per non creare degli antimilitaristi
Autor: Martinelli
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-238979

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

N. 6 Lugano, Novembre-Dicembre 1930

CIRCOLO
DEGLI
UFFICIALI di LUGANO

Rivista bimestrale

Redazione: Magg ARTURO WEISSENBACH - Capit. MARCO ANTONINI - 1° ten. VIRGILIO MARTINELLI
Amministrazione: Capit. CARLO ARNOLD, Lugano - Tel. 1.21 — Conto Chèque postale XIa 53.

ABBONAMENTI: Per un anno: Fr. 3.— nella Svizzera.
Per i soci del Circolo di Lugano l'abbonamento è compreso nella tassa sociale.

Per non creare degli antimilitaristi

La mentalità germanica di anteguerra tendeva a fare dell'ufficiale un essere a parte, al difuori ed al disopra del popolo, e considerava quest'ultimo unicamente come un vasto vivaio di materiale umano. Era la concezione ereditata dal re-soldato, padre di Federico il Grande. Secondo quella concezione, il dovere dell'ufficiale era di plasmare questo materiale umano in modo da farne la miglior carne da cannone, dando con ciò la preferenza ai metodi brutali dei tempi passati sui metodi educativi moderni. I casi di maltrattamenti di soldati non erano che i risultati d'un'applicazione esagerata del metodo brutale, il quale si proponeva l'addestramento fisico della bestia umana più che l educazione morale del cittadino soldato.

Se un po' di quella mentalità germanica di anteguerra era passata al di qua del Reno, lo si dovette in parte all'influenza generale delle classi intellettuali germaniche sulle classi intellettuali della Svizzera tedesca, (la qual cosa aveva portato queste classi ad ammirare per così dire istintivamente tutto ciò che proveniva dalla Germania, nel dominio mi itare come negli altri) in parte alle vittorie militari conseguite dai tedeschi nel 1866 e nel 1870, vittorie che nell'ultimo quarto del secolo XIX avevano attirata l'attenzione di tanti altri stati maggiori europei. Oggigiorno il voler applicare quei metodi a cittadini di una democrazia come la nostra, sarebbe il più sicuro mezzo per formare dei cattivi soldati, degli antimilitaristi

Il popolo svizzero, in complesso, ama il suo esercito, ma non ha la chiara visione di quello che è necessario perchè quest'esercito sia all'altezza della sua missione. Quando un ufficiale commette uno sbaglio, per una falsa concezione del principio di autorità, gl'iniziati si levano, si battono la fronte e fanno al popolo sovrano rivelazioni inedite. Si attacca allora il corpo degli ufficiali, generalizzando gli sbagli commessi da qualcuno. Troppo spesso si tende a credere che un uomo fatto ufficiale acquisti con ciò un insieme armonico di qualità inerenti alla sua funzione, senza considerare che questo ufficiale, malgrado la levatura del suo ideale e il sentimento della sua responsabilità, rimane uomo come un'altro, suscettibile di debolezze e di sbagli. Ma la truppa, e più lungi l'opinione pubblica, indefinibile quanto incolore, esigono dall'ufficiale la costante manifestazione delle sue « qualità ».

Uno dei principali trovati per « democratizzare » l'esercito fu quello che doveva ricondurre il corpo degli ufficiali ad una concezione più sana e più democratica del loro compito, come pure ad un'interpretazione più larga e più conforme ai nostri costumi della parola *autorità*.

Esiste una concezione superiore del dovere militare: essa si rivolge al cuore dei giovani capisezione, mostrando loro il modo con cui la loro autorità deve affermarsi, ricordando loro la costante sollecitudine ch'essi devono testimoniare alla loro truppa e caratterizzando i rapporti fra il capo ed i suoi subalterni, rapporti che devono farsi su un doppio sentimento d'affezione e di rispetto.

Lo studio dei documenti dell'ultima guerra che riguardano la pedagogia militare e che mirano principalmente all'autorità, all'ascendente dei capi sulla truppa, alla disciplina di detta truppa, mette nettamente in evidenza *il valore dell'uomo, considerato non più come un ingranaggio anonimo che funziona nel quadro di un grande organismo, ma come un individuo che porta un nome proprio, che « lo distingue » dagli altri, capace di « azione indipendente »*

Teoricamente la legge conferisce al capo l'autorita (essenzialmente passiva) per la riconoscenza di certi diritti, d'altra parte largamente equilibrati dalla somma dei doveri. Praticamente quest'autorità dovrà diventare « attiva » ed affermarsi con una intensità che varierà secondo il valore « personale » di colui che la detiene. *Di qui per il capo, la necessità di sapersi imporre alla propria truppa, non come un organo trasmissore dell'autorità superiore, ma come una personalità in possesso di tutte le qualità d'uomo e di capo inerenti all'esercizio del suo mestiere.* E la disciplina « militare », condizione prima del valore effettivo di un'armata, è in ragione diretta dell'autorità dei capi.

Il nostro soldato la cui pazienza non è la minore delle sue virtù, si dà senza pena all'uomo capo per legge, in attesa di rispettare questo capo per le sue qualità morali e virili. In questa transizione vi è la sfumatura che esiste fra l'autorità passiva e l'autorità attiva. Quest'ultima domanda al tempo la possibilità di affermarsi, e non assumerà il suo più alto significato che allorquando il capo e la truppa avranno sentito, nella comunione più intima del lavoro, il valore del rispetto reciproco.

« Se si agirà sui « giovani » con l'esposizione precisa e l'insegna-
« mento penetrante dell'alto significato del dovere militare si potrà
« assicurare la loro fede e salvaguardare quei principii ai quali noi
« teniamo più che mai », tanto è vero che oggi la realtà e le sue esigenze non fanno che confermare la tradizione, che è la nostra.

Abbiamo bisogno di « caratteri » con tutto ciò che questo termine contiene di qualità morali, di virilità e di autorità naturale. E più da noi che in un'altra armata, in cui l' ufficiale, per la sua lunga specializzazione, possiede una superiorità ufficialmente consacrata dai suoi brevetti. Al contrario il nostro ufficiale di milizia, il cui compito è tanto difficile quanto bello, non potrà imporsi che per le sue qualità di uomo, i suoi doni imperativi i quali soli soggiogano e procurano il rispetto.

Il nostro esercito ha bisogno di ufficiali nei quali il fatto d'aver abbracciato una carriera liberale suppone il dominio di spiriti più semplici, suppone la possibilità di un'influenza benefica durante l'esercizio della loro professione civile. Sono i maestri, sono gl' insegnanti in genere che devono preparare lo spirito del nostro soldato, non punto raccontando ai loro allievi la storia del pomo di Guglielmo Tell, ma con l'elevazione del loro patriottismo. A questi uomini che conoscono la nostra armata per aver fatto servizio militare, possibilmente come capi, incombe pure l' imperioso dovere di equilibrare il troppo grande numero dei pedagoghi proseliti di idee novelle.

Per un ufficiale, un grado, una funzione non valgono agli occhi di quelli che hanno il diritto di giudicare, (da noi il popolo intero) che per lo sforzo fatto per conseguirli. Non si rispetta un grado se esso non è l' indizio probativo del valore personale. La riuscita della scuola d'ufficiale deve essere la prova di questo valore. Non si comprende adunque come in uno stato democratico un «fils a papa » che abbia dato cattiva prova alla scuola reclute possa conseguire il grado di ufficiale.

Si dice che solo i privilegiati possano pensare a diventar ufficiali. Vi è in questa affermazione una parte di verità. D'altronde è una

legge della vita che non si può modificare. Ma occorre che questi privilegiati giustifichino di fronte alla loro coscienza che essi sono degni di ottenere ciò che si potrebbe chiamare il « diritto di comandare ».

Inoltre non si dovrebbe ottenere questo diritto che con lo sforzo che richiede il concorso di una volontà ben temprata e di una solida capacità di resistenza morale e fisica.

Più che mai le nostre scuole di ufficiali devono dare al paese dei giovani equilibrati fisicamente, intellettualmente, moralmente; tanto è vero che il loro compito non deve solo limitarsi alla preparazione tecnica dei nostri soldati, ma, al di là di questa necessità, deve assicurare la sana vitalità della nostra più bella istituzione democratica, l'armata come scuola di educazione nazionale. Si impone quindi la istituzione di un corso di pedagogia militare alla scuola aspiranti. *La formazione, il funzionamento di quella complessa macchina-uomo, che sotto l'uniforme nasconde l'anima del cittadino soldato è cosa più ardua di quello che a tutta prima si è portati a credere.*

Oggidì, nell'istruzione individuale, non si tratta più di addestrare il soldato solo dal punto di vista dell'esecuzione meccanica dei movimenti; si tratta piuttosto di educarlo in modo che egli comprenda il compito che l'attende nei differenti episodi del combattimento Disgraziatamente l'addestramento meccanico in molti casi ha fatto scomparire il principio educativo. Ora l'educazione del soldato è la base dell'armata e dev'essere lo scopo dell'istruzione. *L'addestramento non deve costituire che un mezzo per raggiungere questo scopo e deve restare per conseguenza nei limiti ragionevoli, pratici e semplici.* E poi il vero addestramento dei nostri soldati deve consistere nell'esecuzione dei movimenti di ordine pratico, nella ricerca dell'utilizzazione del terreno, nella convinzione che ogni palla raggiungerà il bersaglio mirato, nella certezza che in ogni soldato esista una volontà. Pretendere per esempio, che noi abbiamo bisogno di un passo di parata speciale sarebbe un errore. Attualmente il soldato deve poter esercitarsi non a tendere la gamba sotto tale o tal angolo, ma a far lavorare i suoi muscoli il più in fretta possibile e senza imporsi delle contrazioni speciali. Noi non disponiamo, nella nostra armata, del tempo necessario per arrivare ad eseguire correttamente il passo di parata. Perdiamo così un tempo prezioso che dovremmo impiegare utilissimamente nei tiri di combattimento, con l'iniziare con l'addestrare tutti i soldati, fino all'ultimo fantaccino, nel maneggio, nel tiro delle armi automatiche (si pensi al al caso effettivo).

A mio avviso abbiamo torto di trascurare la parte educativa durante la scuola reclute ed i corsi di ripetizione. « Non c'è tempo » mi

si obbietterà! Eppure, dato che noi ci permettiamo il lusso di tollerare una sfacciata ed anticostituzionale propaganda contro l'esercito (poichè la nostra volontà di difendere il nostro paese è così sana e così forte), non dovremmo più limitarci, come ufficiali, all'addestramento dei nostri uomini; ma elevandoci al disopra di tutte le volgarità e bestialità che si dicono quotidianamente all'indirizzo dell'esercito, sarebbe opportuno rinunciare a certi sistemi ormai inveterati che snervano ed esasperano le nostre giovani reclute (bando quindi a certe punizioni: corvées, consegne da relegare in soffitta!). (1)

Educhiamo piuttosto i nostri subalterni, edifichiamoli moralmente (niente insulti, niente bestemmie, niente imprecazioni). Facciamo in modo che quando le giovani reclute lasciano la caserma, alla fine della scuola, non abbiano a mormorare contro il caporale x o il sergente y, per certe loro manchevolezze; e nel momento in cui depongono l'uniforme possano dire: abbiamo « sgamellato », abbiamo sudate tante camicie, ma era pur bello, e domani, potendolo, comincerenmo di nuovo!

I. Tenente MARTINELLI.

---

(1) Le corvées di punizione e le consegne sono state abolite coll'entrata in vigore de nuovo codice penale militare (1 Gennaio 1928): se si applicano ancora (come parrebbe leggendo questo inciso) ciò non può avvenire che in urto alle disposizioni della legge (art. 194 C. P. M.). *a. w.*